

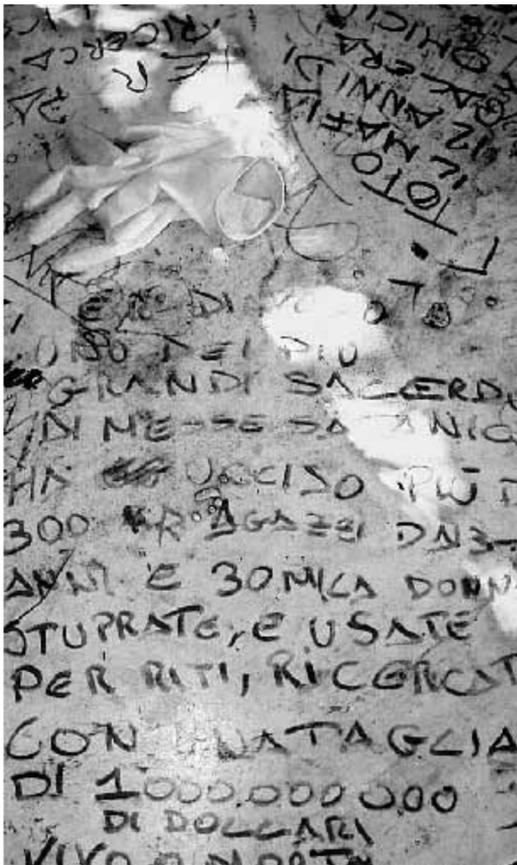


«Con me c'era papà». Dopo ore d'interrogatorio Michele (il nome è inventato), dodicenne amico del cuore della vittima, è crollato. In quella capanna con lui e Simeone Nardacci c'era anche il padre, un uomo con precedenti di violenze sessuali proprio all'interno della sua famiglia che è stato fermato con l'accusa di omicidio volontario. Padre-padrone di dieci figli. Una di loro lo denunciò, anni fa, per stupro. Ma sembra che l'uomo avesse relazioni omosessuali anche con i figli maschi. Michele ha balbettato quella confessione tra le lacrime. E a un certo punto ha aggiunto: «È stato lui, papà». La versione di Michele sarebbe stata confermata dal fratello maggiore del piccolo, un ragazzo di 31 anni che vive con i genitori. Un colpo di scena, in fondo, annunciato quello di ieri sera alla Procura di Roma, in presenza del pm Pietro Saviotti, del capo della Mobile romana Nicolò D'Angelo e della magistrata del Tribunale dei minori, Simionetta Matone. L'uomo, 59 anni, fino a tarda notte è rimasto al quarto piano, nella stanza di Saviotti. Poi è stato fermato. La moglie, che per tutto il pomeriggio era rimasta al commissariato di Ostia, ieri sera si è resa irripetibile. Crolla, dunque, l'ipotesi del baby-killer. Al momento gli inquirenti stanno tentando di incastrare le tessere di questo puzzle buio e allucinante. Un affresco di degrado e violenza

che di ora in ora si fa sempre più torbido. D'altra parte c'erano troppi punti oscuri in questa vicenda. Innanzitutto il modo in cui è morto Simeone Nardacci. L'esame autopsico ha rilevato che il bimbo è deceduto per asfissia provocata da un rigurgito alimentare. Prima però è stato colpito alle spalle da Michele. Lui, Simeone e il padre erano andati nel capanno assieme. «Gli ho tirato un colpo con una vanga», racconta il bambino. Sembra che Simeone, capito che il gioco in cui era stato coinvolto era di tipo sessuale, si sia ribellato. Il piccolo cade con la faccia in avanti. Michele scappa. E nella baracca rimangono l'uomo e Simeone. Vincenzo C. pensa che il bimbo sia morto. Lo copre con una lastra di compensato. E torna a casa. Il peso del legno preme sull'addome di Simeone, ancora vivo. Un rigurgito lo soffoca. Nessuna frattura allo sterno e alle costole. Solo micro lesioni. Michele ora è stato affidato a un istituto religioso della capitale con un provvedimento di protezione. Il suo racconto non aveva convinto gli inquirenti che hanno voluto scavare tra le pieghe di una famiglia difficile. Ieri sera la svolta. Storia tristissima, consumata in poche ore durante una sera d'estate, a un chilometro di distanza dalle case popolari dove i due bimbi vivevano. La baracca dei giochi si è così trasformata in un luogo da

incubo. All'ingresso della capanna, costruita alla base di un grande pino marittimo, ora ci sono tre mazzi di fiori bianchi in memoria di Simeone. Storia tristissima, si diceva, e atmosfera tesa, cupa. Proprio a cominciare da quel capanno colmo di sedie rotte, fogli di cellophane, oggetti rotti e inservibili. Che fosse un posto frequentato da bambini lo si capisce solo dagli involucri di merendine e gomme da masticare lasciati per terra. Per il resto, la baracca mette i brividi. E fa paura soprattutto un vecchio tavolo di plastica bianca ricoperto da scritte che sembrano frammenti di una puntata di «X-Files». La stessa calligrafia, rotonda e adolescenziale, ha inciso sul piano con un pennarello rosso e nero brevi frasi che parlano solo di morte: «Per Recchia, uno dei più grandi pedofili del mondo», «Per Diavolo, uno dei più grandi sacerdoti di messe sataniche. Ha ucciso più di 300 ragazzi tra i 3 e i 10 anni e 30 mila donne prima stuprate e usate per riti. È ricercato con una taglia da un miliardo». C'è chi dice che i macabri slogan siano frutto dei reiterati ascolti di Mondo Radio, emittente che trasmette la «vitur», ultima frontiera della tekno, quella più amata dai ragazzini delle borgate. Tra queste quante polverose e apocalittiche è caduto Simeone, otto anni.

D. Amenta M. A. Zegarelli



IL RAGAZZINO

Solo dodici anni ma il quartiere l'accusa «Era un diverso»

ROMA. Michele, 12 anni. La polizia lo ha aspettato sulla spiaggia, l'altro ieri. Era in mare, su una barchetta del padre pescatore. La madre racconta che gli agenti non gli hanno dato neppure il tempo di infilarsi le scarpe. Nella stanza del commissariato Michele ha detto cose gravissime, si è assunto delle responsabilità allucinanti. Ha pianto, balbettato, ha «confessato» una cosa grande, troppo grande.

Non era complicato affibbiargli l'etichetta da mostro. Michele, il presunto omicida di Simeone Narducci, è un ragazzino difficile: seguito da un assistente sociale su disposizione del Tribunale dei Minori per un deficit mentale. Ultimo di dieci figli, Michele abitava in uno dei palazzi di via Capo delle Armi, proprio davanti alla casa dei Narducci, col padre, la madre e un fratello di 31 anni.

Gli altri della famiglia, appena erano riusciti, avevano lasciato quell'appartamento stretto dove adesso vien fuori che si consumavano violenze, abusi. Il padre, piccolo, tarchiato e taciuoro, e quella madre piegata su stessa, con la fatica degli anni dipinta sul volto. «Sembrava sua nonna più che la mamma», dicono i vicini. Un'infanzia negata, ma per davvero, quella di questi due bambini inseparabili, sempre assieme. Anche la gente della «Federimmobiliare», prima che venisse fuori la storia del padre, dicevano che Michele era «strano», «diverso». Ma diverso come? «Stava sempre da solo. I genitori tornavano a casa alle 8 di sera. E lui per tutto il giorno scorazzava qui in cortile - racconta una giovane vicina -. Più di una volta lo abbiamo pescato mentre tirava bottiglie contro i treni. Altre volte saliva all'ultimo piano del palazzo e sulla terrazza condominiale accendeva dei falò. Una volta ha rubato il pallone ai miei bambini. Quando gli ho chiesto di restituireglielo, li ha spintonati con violenza». Lo descrivono tutti così, Michele. Molto nervoso, aggressivo, un po' gradasso. «Ma non era colpa sua - aggiunge un occupante della Federimmobiliare -. Delle volte era gentile, ci potevi parlare. Poi gli prendevano come dei raptus. Perdeva la testa. E io penso che con Simeone le cose siano andate così. Ha perso la testa...».

Unanime il commento tra i tre palazzoni gialli e scorticati. «Non è colpa sua, andava seguito». Certo, non è colpa sua ma Michele, gli occupanti di via Capo delle Armi, non lo vogliono più in quel cortile di sabbia e polvere. «Se dovesse tornare - dice una signora con un vestito a fiori e due grandi orecchini - i miei figli me li tengo chiusi a casa. A chiave. I malati vanno assistiti, mica abbandonati per strada».

Michele «diverso». Con un cerchio nero sul cuore e sulla testa. Vittima, carnefice e poi di nuovo vittima di chissà quante paure. Chissà quanto dolore. Un rosario di aggettivi, tutti al negativo per descriverlo. Un «baby killer», così è stato definito per 24 ore, che grazie anche al sostegno delle assistenti sociali di zona era riuscito ad essere promosso in seconda media e che tutti volevano mettere in croce. Quando è stato trovato il cadavere di Simeone, sembra che abbia detto soltanto: «E adesso con chi giocherò?».

Dan.Am.

«Mio figlio è innocente» Poi la madre scompare

Salta l'interrogatorio della donna. Aggredita troupe di Tmc

ROMA. «Ma che dite? Mio figlio è innocente. Era con me, mio marito e un altro figlio. Penso, invece, che il mio bambino abbia paura di parlare e di dire la verità. Credo che sia minacciato da qualche marocchino che abita in qualche baracca della zona. Già altre volte, lo hanno insultato e picchiato». Chi parla, così, con aria stanca e disfatta, è la madre del bambino sospettato di avere ucciso Simeone Nardacci. La donna ha incontrato i giornalisti fuori dal Commissariato di Ostia dove, più tardi, è stata invitata ad entrare per essere ancora una volta interrogata. Prima però ha voluto ancora spiegare, raccontare, precisare. «Sono stanca - ha detto ancora - perché, fino a mezzanotte, mi hanno interrogato gli agenti e un magistrato. Vi dico io comestanno le cose. Sabato eravamo a Ponte della Scafa, a Fiumicino, dove abbiamo l'orto. Poi, domenica, mio figlio ha deciso, con uno dei fratelli più grandi, di incontrarsi con un altro fratello che vi-

ve a Roma. Volevano andare al mare tutti insieme. Però i due fratelli più piccoli non sono riusciti ad incontrarsi con il fratello più grande, ma sono andati ugualmente alla spiaggia, al villaggio Tognazzi. Verso le 20 invece che tornare a casa a Ostia, sono venuti tutti all'orto. L'abbiamo cenato insieme e verso le 22 siamo tornati a casa in via Capo d'Armi: mio figlio, mio marito e io».

La donna, continuando a cantilenare un racconto un po' smozziato e contraddittorio, ha ancora aggiunto: «Mi ci vuole un avvocato per mio figlio, ma noi non abbiamo una lira. Come facciamo? La gente mi crede la madre di un assassino e se mi affaccio nella mia zona mi menano tutti».

E ancora ricomincia di nuovo a spiegare, precisare e raccontare ai giornalisti: «Mio figlio è un bambino tranquillo che beve ancora il latte al mattino. Io lo preparo insieme ai bisotti e lui beve tranquillo, bravo bravo. Simeone aveva trovato in lui un

ideale. Solo con lui giocava. Una volta a casa nostra e una volta a casa sua. Mio figlio, quella domenica, non era a Ostia. Vi ho già raccontato dove stava. Stava con me e con suo padre. Questa è una vendetta di quella gente, quei marocchini. E io, ora, sono in mezzo a una strada perché, come vi ho già spiegato, non posso rimettere piede a casa se non voglio essere menata».

Ecco, i marocchini. Anche l'altro giorno si vociferava che l'assassino di Simeone fosse un ragazzo di colore. E una donna delle case occupate, originaria di Torino, ha denunciato un episodio di violenza all'interno della «Federimmobiliare». Sembra che, dopo il rinvenimento del cadavere del piccolo, un bimbo somalo sia stato rinchiuso da un uomo nel comprensorio di via Capo delle Armi. «Bastardo confessa, sei stato tu». Il ragazzino, portato più tardi in commissariato, era rimasto a lungo a colloquio con gli investigatori. Poi è stato sca-

giato. Intanto, gli abitanti delle case occupate, continuano a non voler parlare con i giornalisti e spesso volano insulti. In questo clima, alcuni energumani non ancora identificati, ieri mattina hanno organizzato una vera e propria aggressione contro una «troupe» di Telemontecarlo. Della «troupe» facevano parte la giornalista Francesca Starocchia e Simone Trecca. I tre colleghi hanno raccontato come sono andate le cose. La «troupe» si trovava in via Capo delle Armi, in macchina. Arrivati ad una interruzione stradale, l'auto di Tmc, ha fatto marcia indietro, ma si è trovata la strada sbarrata da una «Peugeot» bianca che ha puntato direttamente sul gruppo. Il conducente, subito dopo, si era messo a gridare «Assassini, assassini». L'auto con i giornalisti ha allora cercato un'altra strada, ma è sbucata ancora una macchina che ha chiuso la via di fuga. A questo punto, il conducente della «Peugeot» è sceso

ha preso a calci la macchina dei giornalisti e poi, dopo avere strappato una telecamera dalle mani dell'operatore, la frantumata per terra. Da alcune case sono sbucati altri aggressori. Ma, ormai, uno dei colleghi aveva già chiamato la polizia con il cellulare e c'è stato un fuggi, fuggi generale. I colleghi di Telemontecarlo, si sono dovuti recare all'ospedale di Ostia per farsi medicare contusioni varie che sono state giudicate guaribili in sei giorni. L'aggressione è stata stigmatizzata dalla Federazione Nazionale della Stampa, dall'Associazione Stampa romana e dal Cdr di Tmc. Tutti hanno sottolineato come, sempre più spesso, vengano aggrediti giornalisti mentre stanno svolgendo il proprio lavoro.

Il tavolo all'interno del capanno nel quartiere di Ostia dove è stato trovato morto il piccolo Simeone Narducci

Corrado Giambalvo/Ap

Anna Oliverio Ferraris: «Troppi videogiochi e fumetti porno». Maria Rita Parsi: «Vivono in un vuoto familiare»

«Crescere nel gruppo allo stato brado»

ROMA. Non credono che possa essere stato un bambino da solo, a farlo. Né si stupiscono di quelle frasi sul tavolino con «erdiavolo» e «errecchia» protagonisti di mitiche imprese criminali a sfondo sessuale e «satanico». Nell'incertezza su chi possa averle scritte, tendono a immaginare come probabili autori proprio i bambini. E chiedono, come principale contromisura, cultura. Così la pensano, in base a quel che si sa per ora sulla vicenda di Ostia, le psicologhe Anna Oliverio Ferraris e Maria Rita Parsi (che ha scritto il suo ultimo libro proprio sui bambini vittime di abusi) e il giudice minorile Melita Cavallo.

Anna Oliverio Ferraris. «Un gruppo, credo proprio sia stato un gruppo. Tra ragazzini, quando sono solo due, si crea solidarietà, complicità. È difficile che si mettano uno contro l'altro, a meno che non ci siano vecchi rancori. E poi, anche questa è una costante, la vittima è il più giovane. Si cerca il soggetto più debole per età e magari anche per carattere. Il piccolo si sente gratifi-

cato, a stare con i più grandi. E tende a fare tutto quel che gli dicono. Il bimbo, questa volta, ha detto no perché andavano al di là. Vista dall'esterno, in ogni caso, la situazione mi sembra quella di ragazzi allo stato brado. Magari scolarizzati, ma non umanizzati, socializzati. Se nessuno li aiuta, i ragazzi crescono bradi. E a quell'età possono essere sia buonissimi che molto crudeli: provano piacere anche a fare del male. Vanno indirizzati, controllati, perché la natura umana è quella, nessuno crede più al mito del buon selvaggio».

«Tra i mass media, mi preoccupano soprattutto i videogiochi e i fumetti pieni di sesso e sadismo. Sono proibiti ma circolano. Uno di quei giochi l'ho visto addirittura in un bar, proprio a Roma: bisognava tagliare a pezzi donne nude. Poi, certo, ci sono anche i telegiornali, che a volte danno questo genere di notizie sollecitando il sadismo. Infine, quei ragazzi possono aver subito violenze in famiglia, magari solo



Una veduta del quartiere di Ostia

Corrado Giambalvo/Ap

botte». «La vera difficoltà è che tra gli undici e i tredici anni i ragazzi sono in fase prepuberale, con trasformazioni ormonali e turbamenti sessuali in atto. Intanto l'ambiente manda messaggi di ogni genere, potenziati dai mass media. Per compensare, bisogna dare loro gli strumenti per capire nel modo giusto. E fare qualcosa che un tempo, per pudore e disciplina, non si faceva: parlare loro dei sentimenti, degli impulsi, delle emozioni, anche di quelle negative. Ancora una cosa: il clan familiare non c'è più, non aiuta più. Le giovani coppie vanno educate ad aiutare i bambini: per loro, i figli sono degli esseri sconosciuti».

Melita Cavallo. «Solo in gruppo, a quell'età, si può trovare la forza per fare una cosa del genere. E poi, purtroppo, si tratta di un «diversivo». Sono cose che succedono se non c'è altro da fare: sport, giochi. Secondo me, sono cose che certo succedevano anche cento anni fa, ma senza così tanta violenza. Da

noi, a Napoli, abbiamo sempre più spesso il problema dei ragazzini armati. Questo è il frutto dell'attuale società. Violenta. E in cui al ragazzino non si danno responsabilità. Però magari lo si veste da adulto. E intanto i genitori tendono a restare loro dei ragazzi, pretendendo che i figli diventino adulti da soli. I bambini sono bombardati da messaggi incoerenti».

Maria Rita Parsi. «I giochi erotici sono normali, a quell'età. Ma la violenza no. E certo i telegiornali hanno delle responsabilità. Tutta la tv in genere, è un continuo di delitti, sparatorie, aggressioni. Non a tutti i bambini questo fa lo stesso effetto. Dove c'è più vuoto familiare, cosa che succede sia tra ricchi che tra poveri, ci sono più effetti negativi. Perché se non ci sono adulti che mediano, il bombardamento è quotidiano. Poi si continua a dare la colpa all'informazione, ma intanto si sa che è importante denunciare quel che succede. Si tratta di trovare un equilibrio».

Che è la cultura dell'infanzia. Informare sapendo come farlo».

«Quelle frasi sul tavolino, sono un misto di tutto quel che i bambini vedono e sentono. Loro sono spugne che assorbono e trasformano. Nel '75, quando lavoravo in borgata, era uguale. A casa i bambini leggevano Hessa, Jacula, Messalina. Adesso, è ancora peggio. Certo la libertà è un passo avanti. Ma poi, è come con la 180: chiudere i manicomi è un'opera sacra, ma se i malati vengono abbandonati a se stessi, diventa un'opera di regressione che fa tornare la voglia dei manicomi. Io non invoco la censura, infatti, ma la cultura. Ci vuole una sistemica, organizzata rivoluzione culturale, fatta da persone competenti insieme alla gente. Serve il mediato culturale, l'intellettuale organico. E l'emergenza infanzia deve diventare un obiettivo come il lavoro. Se non investiamo sui bambini, quale sarà il futuro?».

A.B.